

Title	L'incoerenza della morte : Amari ni aoi sora : racconto antibellico di Endô Shûsaku
Sub Title	辻褃が合わない死 : 「あまりに碧い空」 : 遠藤周作氏の反戦短編小説
Author	Salis, Faliero
Publisher	慶應義塾大学日吉紀要刊行委員会
Publication year	2023
Jtitle	慶應義塾大学日吉紀要. 人文科学 (The Hiyoshi review of the humanities). No.38 (2023.) ,p.115- 132
JaLC DOI	
Abstract	The following translation of the short novel Amari ni aoi sora (1959) has the sole purpose to pay a humble homage to the writer Endô Shûsaku in this 2023, Centenary Year of his birth. It's my hope to offer a welcomed present to everyone in Italy feels admiration and interest for this great author and his literary world, at the same time encouraging the others to read, study and appreciate the available, although meagre in number, Italian translations.
Notes	
Genre	Departmental Bulletin Paper
URL	https://koara.lib.keio.ac.jp/xoonips/modules/xoonips/detail.php?koara_id=AN10065043-20230630-0115

慶應義塾大学学術情報リポジトリ(KOARA)に掲載されているコンテンツの著作権は、それぞれの著作者、学会または出版社/発行者に帰属し、その権利は著作権法によって保護されています。引用にあたっては、著作権法を遵守してご利用ください。

The copyrights of content available on the KeiO Associated Repository of Academic resources (KOARA) belong to the respective authors, academic societies, or publishers/issuers, and these rights are protected by the Japanese Copyright Act. When quoting the content, please follow the Japanese copyright act.

L'incoerenza della morte:
Amari ni aoi sora – Racconto antibellico di
 Endô Shûsaku⁽¹⁾

Faliero Salis

Abstract

The following translation of the short novel *Amari ni aoi sora* (1959) has the sole purpose to pay a humble homage to the writer Endô Shûsaku in this 2023, Centenary Year of his birth. It's my hope to offer a welcomed present to everyone in Italy feels admiration and interest for this great author and his literary world, at the same time encouraging the others to read, study and appreciate the available, although meagre in number, Italian translations.

Keywords: death, memory, oblivion, past and present, war

Amari ni aoi sora あまりに碧い空 (Un cielo troppo azzurro), apparve per la prima volta sulle pagine della rivista «Shinchô» nel novembre 1959. Endô, noto al pubblico occidentale soprattutto come scrittore cristiano e autore di opere storiche di grande respiro che si interrogano con intelligente sensibilità critica sul significato

(1) Questo breve lavoro è dedicato alla memoria di Adriana Boscaro (1935–2022), espone d'eccellenza della yamatologia italiana, che proprio a Endô Shûsaku ha dedicato una parte non irrilevante della sua lunga e proficua attività di studiosa e mediatrice culturale.

e la tenuta della fede e sul “silenzio” di Dio, in realtà fu anche bravo a incanalare nella formula del racconto breve — ridotto spazio di scrittura dove la nitida schiettezza della sua prosa risulta persino amplificata — il proprio universo umano e poetico, difficilmente arginabile entro i confini di un metafisico rovello religioso.

Il racconto,⁽²⁾ di cui presentiamo nelle pagine a seguire la prima traduzione in lingua italiana, è un frammento vividamente brutale della sua articolata produzione narrativa. Un frammento che testimonia la coscienza esistenziale prima ancora che artistica dello scrittore attraverso la messa in antitesi dell’immobilità lirica di una memoria squassata da vecchi orrori e la fredda seppur mobile amnesia di chi si gusta appieno la vaporosa inconsistenza del presente.

È un racconto intriso di morte. Impastato di morte. Un racconto che la morte la declina nelle sue molteplici, crudeli e perfino ironiche fantasie. Ossessiva, la sua nera luce si riverbera nell’impassibilità della natura e nell’abulia degli uomini. La sua presenza corre sul filo del telefono o scivola lungo i muri ciechi di ville abbandonate all’anarchia devastatrice dei rampicanti. È un livido incavo sulla pelle, un effluvio soffocante di gigli, un girasole decapitato. È la morte che arriva dal cielo accompagnata dal rombo di un B29. È la morte che azzanna, beffarda ed infida, la vita di chi della morte è incautamente immemore. La morte è in un cespo di paglia in bocca allo sfollato, in un uovo negato allo straniero affamato, nella corolla infuocata dei fiori, nello scintillio del cielo autunnale. Ogni parola di questo racconto, ogni figurazione, anche la più rassicurante, trasuda morte. E morte stilla perfino la scrittura, bastando tre quadratini ad incutere nella mente di chi li tratteggia l’immagine delle sue fauci mai paghe.

Non vi è nulla di consolatorio in queste pagine, neppure nella chiusa, dove la nuova vita in arrivo parrebbe offrire un appiglio alla speranza. Al contrario, la vita, il suo respiro, la sua vigoria, sotto qualunque sembianza si presenti ai nostri occhi,

(2) Traduzione condotta sull’edizione *Endō Shūsaku tanpenmeisakusen* (Antologia di racconti di E.S.), Kôdansha Bungei Bunko, Tokyo, 2012, pp. 79–97.

non appare che come un inganno di fronte all'incoerenza della morte. Un inganno e un'offesa. Un'iniqua prevaricazione che Endô espone con un gioco di contrapposizioni: un corpo atletico destinato di lì a poco a crollare come un vecchio tronco, il giallo fiammeggiare dei girasoli estinto dalle cesoie, il rigoglio della natura che esplose imperturbabile, colpevolmente ignaro del cadavere di un reietto. A colpire, tuttavia, è il magistrale contrasto del campo da tennis colto in un'asincrona specularità, con la fugace comparsa della principessa Suganomiya, — icona di una mondanità flebile e frivola, ma soprattutto dimentica — che rischia di imprimere al racconto un'incurvatura tigliesa e pericolosamente irrituale.

Un prima e un dopo separati dal baratro di una guerra il cui ricordo sembra ormai avviato a una lenta dissoluzione insieme alle reti divelte, alle carcasse delle panchine e alle aspre epifanie di chi quella tragedia l'ha vissuta sulla pelle — eredità che nondimeno deve perpetuarsi perché ci sia la possibilità di una ricucitura tra l'apatia del presente e il sottile filo mnemonico del 'testimone', condannato suo malgrado, al pari del vecchio marinaio di Coleridge, a reggere il fardello della 'memoria'.

Rubo, per concludere questo stringato prologo introduttivo, le parole ad un grande slavista: «in pochi scritti tu senti con tanta carenza di scampo la terribile, vitrea, avvolgente solitudine del morire».⁽³⁾

UN CIELO TROPPO AZZURRO

La piccola casa che Sugi aveva preso in affitto quell'estate si trovava a due passi dal campo da tennis. Su quel campo, non molto lontano dal centro della località di villeggiatura,⁽⁴⁾ ragazzi e ragazze in completo sportivo bianco facevano roteare le

(3) Angelo M. Ripellino, *Introduzione* a L. Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ič*, Bur, 2000, pp. 5–8:8.

(4) Karuizawa, nella prefettura di Nagano. Molti gli scrittori, i politici e i personaggi dell'alta società che nel dopoguerra vi acquistarono la seconda casa.

loro racchette fino alle ultime luci della sera. Il rumore della pallina colpita con forza e il clamore delle voci arrivavano fino alla camera di Sugi e gli impedivano di lavorare. Forse perché l'anno prima una galante avventura del Principe Ereditario l'aveva reso famoso, il campo aveva visto drasticamente aumentare il numero dei suoi frequentatori.

«E piantatela!»

Sugi chiuse le imposte e mentre contava le poche pagine che era riuscito a scrivere schioccò la lingua seccato. In cuor suo quei ragazzi d'una decina d'anni più giovani di lui li detestava. Avversione che, lungi dall'esser dovuta al fatto che gli impedissero di lavorare, nasceva in realtà da un'altra ragione.

Era accaduto uno di quei giorni in cui il lavoro procedeva a rilento. Aveva ricevuto la visita inattesa di Tabuchi, direttore editoriale di una nota casa editrice.

«No, nessun impegno di lavoro...» Tabuchi sorrideva felice nella sua polo, il viso infantile abbronzato dal sole. Le felci che infestavano il giardino lo obbligavano ad alzare le ginocchia ad ogni passo. «... Sono venuto ieri sera perché dopodomani si terrà il consueto torneo di golf e...».

Anche alle orecchie di Sugi era giunta voce della partita cui avrebbero preso parte i membri anziani del club letterario che erano soliti soggiornare nella località di villeggiatura.

«Non sapevo che avrebbe giocato anche Lei, Tabuchisan... E dov'è che alloggia?»

«Qui vicino, nel condominio aziendale e... Ah, signora, non doveva disturbarli...» Tabuchi aveva salutato cortesemente la moglie di Sugi che portava la birra nella veranda affacciata sul giardino.

«Perché non comincia a far golf anche lei, Sugisan? Si rimetterebbe in forma e gioverebbe pure al suo disturbo intestinale...»

A quelle parole Sugi aveva riso. Con la sua mania del golf, Tabuchi gli ricordava uno di quei predicatori che propalano per strada i nuovi culti religiosi.

Come loro, aveva pensato, non perdeva occasione per magnificare questo e quello come miracolosi rimedi a qualunque malattia.

Tabuchi era senza dubbio sano come un pesce, dipendesse o meno dal fatto che giocasse a golf. Mettendo in mostra la bella dentatura bianca, rideva gagliardamente nel giardino inondato dal sole abbagliante. E alle sue spalle i girasoli volgevano verso di lui i grandi fiori simili a fiamme gialle.

«Sembrano radici d'albero...» aveva osservato Sugi, indicando le braccia bronzee dell'ospite, «Si vede che gioca a golf!»

«No, è solo che quand'ero studente facevo canottaggio».

Tabuchi aveva svuotato con un sorso il bicchiere di birra. Era orgoglioso, felice. Sugi l'aveva guardato attentamente mentre beveva, fissandogli con invidia la gola che si muoveva piena di vita sul collo taurino.

«Per la gente di penna come noi avere il fisico a posto è fondamentale...»

«Pienamente d'accordo con Lei, però l'altro giorno ho sentito che... Beh, si tratta di una sciocchezza, ovviamente, ma pare che fra i cadaveri portati al crematorio...»

Fra i cadaveri portati al crematorio sarebbe stato un gioco da ragazzi individuare dalle ossa craniche quelli appartenenti a giornalisti e redattori. Diversamente dagli altri, infatti, ai crani di questi ultimi sarebbe bastato un colpetto con la nocca per sbriciolarli. Usando la testa per buona parte della loro vita e limando giorno dopo giorno oltre al cervello le ossa, il cranio gli si farebbe paurosamente fragile.

«Un racconto sinistro...» aveva commentato Tabuchi aggrottando la fronte sul viso infantile, «... ma non manca di realismo».

«È quel che penso anch'io».

Sugi aveva di nuovo rivolto gli occhi verso i girasoli che splendevano nel giardino con gialli bagliori di fiamma. Dal campo da tennis arrivavano come al solito il rumore sordo della pallina e le alte grida.

Cinque giorni dopo una telefonata da Tokyo l'aveva informato della morte di Tabuchi.

«Cos'è, uno scherzo? Era da noi qualche giorno fa e scoppiava di salute...».

Sugi stringeva allibito la cornetta. La sua voce aveva avuto un'acuta impennata.

La notizia era vera. Colleghi e dipendenti, e il defunto prima di chiunque altro, mai, neppure in sogno, si sarebbero immaginati che di lì a pochi giorni sarebbe crollato.

— Tornato a casa insolitamente presto, Tabuchi stava guardando la tv insieme alla famiglia, quando all'improvviso ha detto di non vederci più. Resistendo all'emicrania, si è diretto verso la camera da letto cercando a tentoni la parete, ma ad un tratto è schiantato a terra come un vecchio tronco. Prima d'andarsene è rimasto in coma ventiquattro ore.

Da quel giorno, durante il lavoro, a Sugi spesso capitava di lasciar correre lo sguardo al giardino. Il cielo sopra l'altopiano autunnale era limpido, le libellule rosse volavano ovunque facendo scintillare le loro ali argentate, i girasoli si aprivano come sempre volgendo alla casa i grandi fiori simili a fiamme gialle. E proprio mentre osservava l'aria non più abbagliante e il cielo trasparente, la morte di Tabuchi veniva puntualmente ad opprimergli il petto. La loro relazione non era mai stata particolarmente intima e, più che la tristezza d'essersi accomiato da un amico, forti erano nel suo cuore la sorpresa per la morte di un uomo che cinque giorni prima, in quello stesso giardino, fra le felci bagnate dal sole, metteva in bella mostra la dentatura sana e bianchissima, e la rabbia contro il cielo autunnale, crudelmente limpido nonostante quella morte.

«Ehi!» Sugi chiamò la moglie a gran voce. «Tagliati quei girasoli!»

«Ma perché?» La giovane moglie di Sugi, in grembiule a fiori, alzò il viso sorpreso, agitando una mano. «Che peccato! Proprio ora che si son fatti così belli!»

«Un pugno nell'occhio! Ecco cosa sono!»

Avrebbe voluto dirle che erano una 'crudeltà', ma ricacciò la parola in gola.

Anche quel giorno dal campo da tennis arrivavano il rumore della pallina colpita dalle racchette e lo strepito degli spettatori. Sugi sentiva vagamente che esisteva un legame fra l'avversione provata per quei giovani e la fredda disumanità del bel cielo sereno e dei girasoli che non smettevano d'accendersi come fiamme malgrado la morte di un uomo.

Non che dalla morte di Tabuchi avesse ricevuto nuovi impulsi. Tutt'altro. Era già da un anno circa che gli accadeva di svegliarsi nel cuore della notte e di mettersi a fantasticare sul giorno in cui sarebbe morto, su come sarebbe stato il suo ultimo istante. Un giorno anch'io dovrò morire, pensava, gli occhi sbarrati nell'oscurità come un uccellino atterrito. E in quei momenti Sugi provava un sottile sentimento d'odio per la moglie che gli dormiva accanto emettendo un respiro calmo, leggero. Alla morte non ci penso, gli aveva detto una volta la moglie. Tornò col pensiero a dieci anni prima, quando anche lui aveva poco più di vent'anni. No, allora neppure lui pensava alla morte, men che meno alla propria.

Era stato solo dopo aver passato i trenta che aveva cominciato a pensarci. In quel periodo Sugi aveva preso l'abitudine di scrivere il carattere 軀⁽⁵⁾ sul bordo delle pagine e restare per un po' a fissarlo. L'amico Yoshikawa lo usava nelle sue opere con assillante esasperazione al posto di 体 o 軀, ma leggendo i suoi romanzi era facile capire che le tre bocche⁽⁶⁾ che formavano il carattere 軀 erano lì a significare le varie funzioni dei 'corpi' maschili e femminili e intrattenevano un'inquieti, disperata relazione con i chiaroscuri della passione e le pieghe buie della psiche, complessa come un caleidoscopio. Sugi aveva invece l'impressione che per lui, ormai di là dai trenta, quelle altro non fossero che le bocche nere della morte, tre buche cavernose spalancate sotto i suoi piedi, pronte ad ingoiarlo.

Naturalmente non aveva la minima idea del modo in cui, nel faticoso giorno,

(5) *karada*, 'corpo': variante obsoleta dei due più comuni caratteri citati subito dopo.

(6) La parola *kuchi*, 'bocca', è rappresentata graficamente da un quadrato, □.

si sarebbe accomiato dalla vita. Tutto ciò che poteva fare era attingere alla memoria, distorcendole e sovrapponendole, le immagini dell'ora estrema della zia e del nonno.

La zia se n'era andata in un caldo giorno d'estate. Cinque o sei ore prima della sua morte la stanza, aperta su un ampio giardino alberato, aveva cominciato a riempirsi d'un odore così forte che Sugi, ancora bambino, si era sentito soffocare. Era certo colpa del profumo dei gigli che facevano capolino dai vasi disposti in bella fila vicino alla finestra. Parenti e conoscenti sapevano che all'ammalata piacevano i gigli, per cui tutti i visitatori che venivano a porgerle l'ultimo saluto congedandosi silenziosamente dal corridoio ne avevano uno in mano. La zia era distesa sul letto, circondata dal quel profumo. Da un po' il suo petto aveva preso a dilatarsi e a contrarsi con un ritmo sempre più affaticato. Un braccio le sporgeva fuori dalla leggera coperta estiva e la nonna glielo stringeva. E ogni qual volta staccava la mano, sulla carne bianca dell'ammalata rimanevano gli incavi lividi delle cinque dita. Sugi aveva capito allora per la prima volta che il corpo di chi muore si gonfia. E si era finalmente reso conto che l'odore intenso che riempiva la stanza, imputato dapprima ai gigli, era in realtà l'annuncio di morte che emanava dal corpo stesso della zia.

(Emanerò anch'io lo stesso odore quando morirò?)

Per cacciar via il disgusto da cui si sentiva prendere nel richiamare alla mente questo ricordo, Sugi si metteva a tormentare la moglie con frecciate gelide e insensate.

«Se muoio risposati pure, basta che di tanto in tanto ti rammenti d'accendere uno stelo di incenso sulla mia tomba...»

Ferita nell'orgoglio, la moglie abbassava lo sguardo senza dire una parola. Ma da quegli occhi bassi e da quel silenzio Sugi si sentiva ancor più irritato.

L'immagine della morte del nonno era un po' diversa. Dopo aver lasciato l'attività di imprenditore, il nonno di Sugi si era ritirato a vivere a Izu.⁽⁷⁾ Avendo

messo ordine nelle sue cose e scritto di proprio pugno alcune lettere indirizzate ad amici e parenti riguardanti questioni postume, c'è da pensare che avesse in qualche modo presentito la propria fine.

Se n'era andato per un'emorragia cerebrale e la famiglia di Sugi, che viveva a Tokyo, non aveva fatto in tempo a rivederlo vivo. Sugi, allora studente delle medie, era partito per Izu con la madre non appena avevano ricevuto la telefonata, ma quando erano arrivati, gente in abito nero, compuntamente seduta con entrambe le mani sulle ginocchia, affollava la camera di dieci *jō*⁽⁸⁾ dove avevano disposto le spoglie. La faccia del nonno era già coperta dal candido panno funebre. Di quel giorno Sugi ricordava nitidamente il sole afoso del tardo pomeriggio sugli alti fusti dei pini che si intravedevano oltre la finestra e il frinìo triste delle cicale vespertine che pareva lo scroscio di una cascata. Due dettagli che ogni volta gli facevano venire in mente la scenografia di un insulso teatrino popolare.

Sì, l'odore del corpo della zia e i grossolani particolari legati al ricordo del funerale del nonno muovevano oggi in lui una sensazione di disgusto, ma possedevano al contempo, lo sentiva, la naturalezza della morte, di ogni morte umana.

Non erano quelle, tuttavia, le circostanze che trovava insopportabili, quanto piuttosto il fatto crudele che anche dopo la scomparsa di una persona, come nel caso di Tabuchi, il cielo azzurro sull'altopiano prossimo all'autunno seguitasse a stendersi limpido e sereno fino all'orizzonte, che le spighe di miscanto non cessassero di mandare i loro splurucichii candidi e che, come se nulla mai fosse accaduto, dal campo da tennis continuassero ad arrivare fino a lui il rumore sordo della pallina e il clamore delle grida. I girasoli, è vero, non c'erano più, tagliati per suo ordine dalla mano della moglie, ma ora, ad avvelenargli l'animo, ai fiori

(7) Località balneare e termale ad un centinaio di km circa ad ovest di Tokyo.

(8) Unità di misura dei pannelli rettangolari (*tatami*) che compongono la pavimentazione delle camere giapponesi tradizionali. Un *jō* corrisponde a circa 90 x 180 cm.

scomparsi era sopraggiunta la rabbia.

Sugi detestava in cuor suo quella compagnia di ventenni del campo da tennis — eccome se la detestava. E anche se dire così può sembrare esagerato, si metteva ogni giorno al lavoro *sforzandosi anima e corpo* di respingere e ignorare il rumore della pallina e le grida.

Un pomeriggio, però, intenzionato a precisare meglio questo suo sentimento d'avversione, decise di scendere fino al campo. Verso mezzogiorno c'era stato uno di quegli improvvisi temporali che si abbattono di frequente sull'altopiano e la strada era ancora bagnata. Dai pochi sprazzi già asciutti della campagna promanava l'odore della terra e dell'erba. Nel campo, oltre le righe bianche, ragazzi e ragazze saltellavano schiamazzando come al solito. E le ragazze in pantaloncini e minigonne bianchi, piegate in posizione di risposta, raccoglievano sui muscoli delle gambe abbronzate una forza che non aveva nulla da invidiare a quella dei ragazzi. Chi aveva finito di giocare stava sugli spalti, i leggeri pullover gettati sulle spalle, a guardare la partita degli amici. Ogni tanto applaudivano ad un buon passante.

D'un tratto Sugi sentì che dietro di lui succedeva qualcosa. Si voltò e vide due o tre uomini, giornalisti probabilmente, correre a passetti corti con la macchina fotografica pronta allo scatto. Una ventina di metri più in là un giovane alto e occhialuto veniva verso il campo facendo affiorare sul viso lungo un sorriso imbarazzato. Cardigan nero e racchetta in mano, lo raggiunse, mettendogli al fianco, una ragazza, lei pure sorridente. Era la Principessa Suganomiya. Il giovane, realizzò subito Sugi, era il suo fidanzato. Non appena la fila dei nuovi arrivati avanzò sul sentiero bagnato che lambiva la rete metallica del campo, lo sguardo degli spettatori si spostò dalla partita per concentrarsi sul corteo. Il cielo si era lievemente coperto.

All'improvviso nel cuore di Sugi si ridestarono vecchi ricordi. E gli fu di colpo chiaro, cosa che da tempo aveva intuito solo vagamente, che per quei giovani che potevano essere suoi fratelli e sorelle minori non provava odio perché

schiamazzavano o si divertivano a giocare a tennis. Ad essersi radicato in lui era invece qualcos'altro, qualcosa che aveva appunto a che fare con quei ricordi risalenti a poco più di dieci anni prima.

Era primavera, la guerra sarebbe finita in capo a qualche mese. A Sugi, allora ancora studente, era accaduto di fermarsi, solo per due giorni, nella piccola contrada di Furuyado,⁽⁹⁾ non lontana dalla località di villeggiatura. Sua sorella maggiore e suo fratello minore erano stati mandati dai genitori in campagna a far vita da sfollati presso una famiglia di contadini e Sugi, che aspettava da un momento all'altro di vedersi recapitare il foglio rosso di precettazione, aveva deciso di andarli a salutare prima dell'arruolamento. A Tokyo i bombardamenti erano all'ordine del giorno e per riuscire a comprare il biglietto del treno bisognava alzarsi nel cuore della notte. Ciò nonostante la stazione rigurgitava di gente che aveva perso la casa negli incendi e voleva ad ogni costo allontanarsi dalla città.

La sorella e il fratello smagrivano nel fienile di una casa colonica in contrada Furuyado, vivendo sempre sul chi va là come animali braccati. Appena avevano scorto la sua faccia, ancor prima di chiedergli come andassero le cose in città si erano lamentati in coro implorandolo di farli tornare subito a Tokyo.

«Tornare? E a far che? A morirci?» aveva risposto Sugi facendo schiacciare seccato la lingua.

«Morire per morire, meglio a Tokyo che in questo posto!» gli aveva risposto la sorella.

«Ma perché mai?»

«Prova a starci qualche giorno e lo capirai da te! E poi la gente di qua non vuole gli sfollati tra i piedi...».

Era la fine di aprile e in quella contrada del Paese di Shinano⁽¹⁰⁾ le magnolie cominciavano a fiorire, le forsythie gialle mettevano le prime gemme e il torrente

(9) Località collinare a pochi km da Karuizawa.

(10) *Shinano no kuni*: antico nome della moderna prefettura di Nagano.

che scorreva alle spalle dell'abitato si ingrossava per le acque delle nevi disciolte. Il paesaggio attorno, insomma, si risvegliava alla vita, una vita che però, a detta della sorella, altro non era per gli sfollati che miseria. Una manciata di soia o di riso due volte al giorno, che lei e il fratello masticavano lentamente per farsela durare.

«Al mercato nero non riuscite a comprarne?»

«Scherzi? Da questa terra non ci cavi che un pugno di riso!»

Il raccolto di quella terra povera, indurita dalle ceneri vulcaniche, non era tale da potersi spartire con gli sfollati. E non solo il riso. Il giorno dopo il suo arrivo, era il primo pomeriggio, una voce che imprecava, proveniente dal casolare dei padroni, aveva attirato la sua attenzione. Una donna straniera, il corpo avvolto in un vecchio cappotto e lo zaino in mano, ferma in piedi nel cortile continuava a chiedere nel suo stentato giapponese che le dessero un uovo.

«Non ce n'è! Non ce n'è, t'ho detto! Uova non ce n'è! E se anche ce n'avessimo, credi forse che le venderemmo a un pelo strambo⁽¹⁾ come te?»

L'uomo non lo vedeva, ma alle orecchie di Sugi la sua voce brusca giungeva forte e chiara. Un attimo dopo lo *shôji*⁽²⁾ del casolare si era richiuso violentemente. La donna straniera si era rimessa in spalla lo zaino vuoto e si era allontanata a testa bassa.

«Sono scene che vediamo tutti i giorni... E io non ce la faccio più...» aveva mormorato la sorella mentre s'aggiustava con la punta delle dita i lunghi capelli che le ricadevano sulle guance.

«Ci andrò io, allora, a cercare qualcosa da mettere nello stomaco!» ed era montato in bici puntando di gran carriera verso la strada principale. Ma una volta lì, dove andare? Chissà quando, la bici aveva preso a correre verso est, in direzione della località di villeggiatura. Pioveggina. E in mezzo alla pioggerella aghiforme

(1) *ketô* 毛唐: termine dispregiativo per indicare gli occidentali. Si riferiva al colore, bizzarro agli occhi dei giapponesi, della peluria e dei capelli degli europei.

(2) Porta scorrevole delle case tradizionali giapponesi.

si intravedevano, miseramente abbandonate, le ville dalle imposte sigillate, i muri sepolti sotto le felci. Era stato allora che, assalito dal triste pensiero della sorella e del fratello, si era domandato se non sarebbe stato meglio ricondurli con sé a Tokyo. E con quel pensiero in testa era giunto davanti al campo da tennis, dove si era fermato. La rete metallica era divelta, fradice le carcasse delle panchine di legno. Dall'incuria che regnava attorno, era evidente che più nessuno vi mettesse piede da tempo, fatta eccezione per uno degli angoli, dove qualcuno ci coltivava le patate. Sennonché ecco che nel campo visivo gli si era d'un tratto materializzata la fantomatica immagine di una ragazza, in piedi proprio al centro del terreno di gioco, la racchetta in mano, immobile. E tanto più strana gli era apparsa quella giovane figura, perché era venuta a giocare, certo portandosi dietro la racchetta, ma con indosso un paio di larghe braghe da lavoro. Se un poliziotto o quelli della protezione antiaerea l'avessero vista, poco ma sicuro che le avrebbero fatto una terribile lavata di capo. Cosa la ragazza ci facesse lì Sugi non riusciva a capirlo, ma un sentimento misto di curiosità e inquietudine lo tenevano inchiodato a quella scena.

Ignorando d'essere osservata, la ragazza era rimasta per un po' in quella posizione, poi si era messa a giocare. E disputava la partita, ora fingendo l'attacco ora la difesa, proprio come se dall'altra parte ci fosse l'avversario.

Era stato solo per un istante, ma Sugi si era dimenticato e della guerra e dell'odore di morte che lo circondava. All'improvviso tutto si era fatto luminoso, un bagliore aveva inondato la scena e la ragazza saltava ora leggera di qua e di là in un candido completo sportivo. Il sole accecava, le giovani foglie roride di pioggia lanciavano verdi barbagli luminosi e davanti a lui un ragazzo e una ragazza, accantonate la fame, la paura e la vita miserabile d'ogni giorno, inseguivano una pallina bianca. Quando Sugi, tornato in sé, si era ritrovato davanti agli occhi la rete divelta e le panchine bagnate dalla pioggia sottile, aveva l'impressione d'aver capito, dolorosamente tuttavia, perché mai quella ragazza fosse venuta fin lì, in quel

campo da tennis abbandonato.

Strascicando i piedi, la giovane si era allontanata con la racchetta sottobraccio. E a guardar quella spossata figura di spalle gli era tornata in mente quella, identica, della donna straniera nella quale poco prima quello stesso giorno si era imbattuto.

La notte seguente Sugi aveva fatto un brutto incontro. Poco fuori l'abitato di Furuyado sorgevano i piccoli edifici delle ghiacciaie dove veniva conservato il ghiaccio tagliato in montagna durante l'inverno. Dentro una di esse aveva trovato il cadavere d'un uomo di mezza età con in bocca delle filacce di paglia. Quell'uomo, gli aveva raccontato la sorella, era scappato da Tokyo in fiamme una settimana prima e si era fatto a piedi la strada fino allo Shinshû.⁽¹³⁾ Spinto dalla fame, aveva tentato di rubare un po' di cibo dalle case, ma i giovani della contrada l'avevano picchiato e obbligato ad andarsene nella vicina borgata di Oiwake.

«Aveva le guance piene di bruciature... Colpa delle bombe...» la sorella si era portata le mani al viso con un gesto disperato, «È morto perché non aveva niente da mangiare! E ha finito per mangiarsi la paglia! È così, ti dico! Capisci adesso perché io qui non ci voglio più stare?»

Nel cuore di Sugi era riafforato il volto incerto di quell'uomo morto in una buia ghiacciaia con la paglia in bocca. Moglie e figli li aveva magari persi sotto i bombardamenti. E non avendo parenti né amici cui appoggiarsi doveva essersene fuggito fino alla remota provincia di Shinano che, forse, aveva visitato nei giorni lontani della giovinezza. Sugi aveva chiuso gli occhi e per scacciar via questi pensieri si era sforzato di richiamare alla mente l'immagine della ragazza incontrata il giorno prima al campo da tennis.

Le due decadi trascorse dopo il suo ritorno da Furuyado erano state per Tokyo relativamente tranquille. Il cielo di primavera era grigio e senza luce e il vento di fine aprile soffiava fra le rovine e i resti carbonizzati delle case sollevando ovunque

(13) Altro nome dell'attuale prefettura di Nagano.

nugoli di polvere e sabbia. Ogni tanto nella profondità del cielo coperto si avvicinavano gli aerei da ricognizione nemici. Ma sebbene si sentissero, basse e flebili, esplosioni continue, quasi un crepitio secco di fagioli scoppiettanti al fuoco, per giorni e giorni non c'erano stati a Tokyo grandi bombardamenti. Prima che quel mese di relativa calma giungesse a termine, però, erano cominciati i raid del 23 di maggio.⁽¹⁴⁾

La casa della famiglia di Sugi si trovava a Kyôdô, nella circoscrizione di Setagaya. Anche quella notte, stremato fino al midollo da una giornata di corvee in fabbrica, aveva mandato giù una misera zuppa di verdure e riso e si era addormentato come un sasso, le ghettoni ai piedi e l'elmetto dietro la testa come d'abitudine da tre mesi a quella parte. E non doveva essersi addormentato da molto quando le grida del padre l'avevano svegliato. Le squadriglie nemiche correvano il cielo di Tokyo e il fragore dei motori, unito al boato della contraerea, faceva tremare i vetri della stanza dove dormiva. Oltre la finestra aperta il cielo sopra Shibuya e Aoyama si stendeva riverberando bagliori di fiamme rossi come sangue vecchio e impuro. Faville portate dal vento sorvolavano di quando in quando il tetto della casa, passando fulminee e dileguando all'istante. Voci concitate di gente urlante echeggiavano improvvise mescolate al crepitio secco di case lontane in preda alle fiamme. Non era possibile che quelle grida giungessero fino a lui, eppure le sentiva. Nel giardino, stenebrate appena dal riverbero dell'incendio, le ombre del padre e della madre si muovevano frenetiche, cercando di trasportare nel rifugio antiaereo la pesante cassa di metallo contenente effetti personali e cibo. Nel vederle, Sugi non aveva potuto fare a meno di pensare alla meschinità dei vecchi. Subito si era rimesso a dormire.

«Che aspetti a venir giù?» lo chiamava il padre dal giardino, «C'è ancora una

(14) Gli ultimi distruttivi raid su Tokyo furono condotti nelle notti tra il 23 e il 25 maggio 1945. Il 50% della capitale fu rasa al suolo, con una stima delle vittime impressionante, pur trattandosi di cifre tuttora ipotetiche.

montagna di roba da salvare!»

Sugi se n'era rimasto a letto, gli occhi aperti a fissare il cielo notturno. Le luci di coda degli aerei nemici non si potevano distinguere dalle innumerevoli stelle setacciate dai fasci pallidi dei proiettori di ricerca. A volte due lunghi raggi luminosi si incontravano nello stesso punto facendo affiorare un massiccio bombardiere simile ad un enorme insetto a zampe aperte. Scrosci di sassi e macerie investivano il tetto di lamiera scuotendolo violentemente. Lento rinforzava l'odore delle case divorate dal fuoco.

In questo momento qualcuno starà morendo, aveva pensato Sugi. Forse stanotte toccherà anche a me, si era detto. Ma la morte stranamente non gli faceva paura. Perché più forte della paura era in lui l'odio per le fatiche d'ogni giorno, per la vita che ogni giorno si trascinava in mezzo alle sofferenze. Osservando le pallide luci dei proiettori di ricerca aveva richiuso gli occhi. E pur senza riuscire ad impedire che le fiamme scure si riflettessero sul verso delle palpebre, era piombato in un sonno pesante dal quale il padre era riuscito a strapparli solo scrollandolo con forza. Il bombardamento era finito. Intorno regnava una calma inquietante. E i crepitii secchi delle case ancora in preda alle fiamme non facevano di contro che rendere quella calma più profonda. Aveva dormito per l'intera durata del bombardamento. Ora, là dove prima c'era il tetto, vedeva splendere, nera, la luna. Nel cuore stremato di Sugi aveva cominciato a destarsi la sensazione acuta, non sofferenza né rassegnazione, d'essere sopravvissuto una notte di più.

Anche quel giorno doveva andare in fabbrica. Dato che la linea Ôdakyû era interrotta da Higashikitazawa fino alla stazione successiva, quel tratto aveva dovuto farselo a piedi, la sacca d'emergenza in spalla.

Dalle rovine delle case ridotte in cenere si levava ancora il fumo. Quelli della protezione antiaerea giravano fra le macerie. Una vecchia coperta di sangue gli era sfrecciata accanto portata a spalle da un uomo. A quella vista Sugi era rimasto impassibile. Quante volte in quei sei mesi aveva visto la stessa scena il giorno dopo

un bombardamento? Una famiglia di sopravvissuti rovistava in mezzo a un cumulo di rottami e detriti. Raccoglievano accuratamente perfino le tazze frantumate. Per Sugi era già una fortuna non essere ancora incappato in cadaveri gonfi e abbrustoliti come roast-beef. Ma com'era giunto nei pressi della stazione, ecco che lo sguardo gli era caduto su due soccorritori che trasportavano *qualcosa* con la barella. Una stuoia copriva quei resti, ma da un'estremità spuntava il volto di una giovane, gli occhi sbarrati, fissi verso l'alto, i denti a nudo nella bocca orribilmente spalancata.

«Questa è morta soffocata!» aveva detto a voce alta uno dei due. Parlava col compagno, ma Sugi era convinto che era da lui che volesse farsi sentire.

«Strano, eh? Quando una donna muore carbonizzata la troviamo a faccia in su, gli uomini invece a pancia in giù!»

Mescolato a quel tono Sugi vi aveva colto un che di osceno e indecente.

Alla stazione non c'era ombra di passeggeri. E i cavi, strappati dai pali telegrafici, penzolavano sulla strada. Eppure il cielo era azzurro, imperturbabilmente. Oltre le rotaie, in lontananza, si scorgevano i contrafforti di Tanzawa. A quella vista Sugi si era ricordato della ragazza del campo da tennis. Era passato un mese da quando vi si era imbattuto nella località di villeggiatura dello Shinshû e non capiva perché mai gli fosse tornata in mente proprio allora. Doveva avere pressappoco la stessa età della giovane sotto la stuoia, forse era questa la ragione. O forse le immagini gli si erano sovrapposte come per gioco e aveva pensato che se la ragazza con la racchetta si fosse trovata lì a Tokyo quel giorno, probabile che lei pure l'avrebbero trovata a terra a faccia in su.

Erano ragazze come loro quelle che oggi saltavano qua e là roteando le racchette oltre le righe bianche del campo da tennis. Ragazze che, piegate in posizione di risposta, raccoglievano sui muscoli delle gambe abbronzate una forza che non aveva nulla da invidiare a quella dei ragazzi. Sugi era più che sicuro che mai, neppure una volta in vita loro, avessero pensato alla propria morte. Sì, razionalmente lo capiva, era ovvio che non ci pensassero, giusto persino. Eppure in

cuor suo non riusciva a liberarsi dell'avversione che provava nei loro confronti. Guardò il cielo che nel pomeriggio si era schiarito. Era una crudeltà che fosse così azzurro nonostante la morte di Tabuchi. E comprese che la sua avversione ad altro non era dovuta se non a quel cielo troppo azzurro e a quei giovani troppo pieni di vita. Ebbene, anche rassegnandosi all'azzurro del cielo, anche accettando che per quelle ragazze fosse più che lecito non pensare alla propria morte, acquistavano forse coerenza la scomparsa improvvisa di Tabuchi o il fatto che la giovane sotto la stuoia fosse caduta a terra con la faccia in su? No, Sugi sapeva che la coerenza era impossibile, una contraddizione, questa, che gli avvelenava l'animo.

Quella sera, dopo cena, seduta in poltrona, la moglie lavorava a maglia un piccolo pullover per il bambino che tra non molto sarebbe nato. Sugi prese in mano un libro e cominciò a sfogliarlo. In quel libro era scritta la vita di un poeta, una vita che il vigore aveva dapprima gonfiato come un frutto autunnale, poi era maturata, infine si era confusa, in sublime armonia, col fulgore della morte. Sugi ne fu indignato e lo richiuse.

«Odio il dopoguerra!» disse all'improvviso rivolto alla moglie. Lei lo guardò perplessa, incapace di cogliere il significato di quelle parole.

«Perché?»

«Perché è come il cielo azzurro!» rispose. «È come il cielo azzurro che continua a splendere, lui solo sereno, fregandosene se tutti gli altri sono morti!»